

XII DOMENICA T.O. (C)

Zc 12,10-11; 13,1 “Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto”

Sal 62/63 “Ha sete di te, Signore, l’anima mia”

Gal 3,26-29 “Quanti siete stati battezzati in Cristo vi siete rivestiti di Cristo”

Lc 9,18-24 “Tu sei il Cristo di Dio. Il Figlio dell’uomo deve soffrire molto”

L'insegnamento della liturgia odierna ruota intorno al mistero della croce che unifica l'umanità, fungendo da centro universale di gravitazione. La prima lettura contiene un oracolo del profeta Zaccaria, dove si parla di “colui che hanno trafitto” (v. 10); questi è al centro dello sguardo di tutti. Il vangelo presenta il primo annuncio della Passione e della Risurrezione, secondo il racconto di Luca. La seconda lettura afferma l'avvenuta unificazione dell'umanità nel Cristo crocifisso. L'oracolo del profeta Zaccaria si muove in un'atmosfera escatologica, con la promessa di effondere su Gerusalemme “uno spirito di grazia e di consolazione” (v. 10). L'enigmatica allusione a “colui che hanno trafitto” sembra potersi interpretare, a livello storico, nella linea di un inviato di Dio che viene colpito, mentre Dio, al tempo stesso, si sente colpito nel suo profeta. Non c'è dubbio, però, che al di sopra di questa lettura puramente storica ve ne è un'altra, determinata dall'accostamento al brano evangelico in cui Cristo annuncia ai suoi discepoli la propria sofferenza e la propria morte. Sotto l'angolatura di questo accostamento, l'immagine profetica del trafitto, che viene pianto come un primogenito, acquista una forte colorazione cristologica, che peraltro compare esplicitamente nel racconto giovanneo della Passione (cfr. Gv 19,37). Il NT, in sostanza, autorizza questa identificazione del trafitto di Zaccaria con il Cristo crocifisso. Da qui deriva un'altra importante conseguenza: l'effusione della grazia e della consolazione per il mondo è inscindibilmente connessa a questa trafittura. Sarà però ancora una volta il vangelo di Giovanni a collegare l'effusione dello Spirito con l'istante della morte di Cristo (cfr. Gv 19,30). Il brano del vangelo di Luca, previsto dalla liturgia odierna, ha presente la morte di croce in termini di prospettiva imminente: sta per iniziare il viaggio del gruppo apostolico verso Gerusalemme, e per Gesù sarà l'ultimo. Perché i discepoli non siano colti di sorpresa dall'ora delle tenebre, il Maestro li prepara agli eventi dolorosi della sua ultima Pasqua terrena. Ma c'è di più; la preparazione dei discepoli al mistero della croce non ha soltanto il carattere dell'avvertimento ma implica pure un insegnamento sapienziale davvero nuovo e sconosciuto al pensiero religioso rabbinico: “Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso [...]. Chi vuole salvare la propria vita, la perderà, ma chi perderà la propria vita per causa mia, la salverà” (vv. 23.24). L'esperienza della croce non è solo un “evento”, ma è anche, e soprattutto, una “sapienza”, un'opzione di fondo e uno stile di vita che d'ora in poi dovranno contraddistinguere gli autentici discepoli di Cristo, i quali rinunciano

per amore, e per libera scelta, alla ricerca di se stessi. La centralità del mistero pasquale è ripresa dall'Apostolo Paolo in riferimento al battesimo. Essere battezzati in Cristo equivale a essere battezzati nella sua morte per risorgere con Lui. La conseguenza è l'adozione a figli, insieme alla cessazione di tutte le barriere e le discriminazioni che, nella precedente economia, dividevano gli uomini: nella croce di Cristo gli esseri umani raggiungono una unità mai conosciuta prima: "Non c'è Giudeo né Greco; non c'è schiavo né libero; non c'è maschio e femmina, perché tutti voi siete uno in Cristo Gesù" (v. 28).

La prima lettura odierna è tratta dalla seconda parte del libro che va sotto il nome del profeta Zaccaria. La pericope in questione risulta non del tutto chiara, sul piano del senso letterale: il profeta annuncia l'effusione dello Spirito, su Gerusalemme, sotto l'aspetto specifico della consolazione (cfr. v. 10a). A ciò si associa la proclamazione di un lutto su un misterioso personaggio trafitto (cfr. 10b). Negli oracoli profetici non è nuova la promessa dell'effusione dello Spirito, ma in Zaccaria assume una specificazione tale, da risultare piuttosto singolare: uno spirito di grazia e di consolazione.¹ Il primo livello di interpretazione, risulta perciò piuttosto difficile, sia per questo riferimento singolare allo Spirito, sia perché non si può identificare con sicurezza il trafitto su cui si piange, sebbene il riferimento alla pianura di Meghiddo, potrebbe richiamare la morte del pio re Giosia, durante la battaglia contro l'esercito del faraone Neco (cfr. 2 Re 23,29). A questa figura, si potrebbe accostare quella preconizzata dal profeta Isaia, nei canti del servo sofferente, anch'essa storicamente difficile a identificarsi. Probabilmente è un uomo di governo, che si impegna nella ricostruzione postesilica, e paga di persona la propria missione in favore del popolo di Dio.

Se dal primo livello di interpretazione, quello letterale e storico, si vuole passare al secondo livello, quello spirituale, occorre avere delle coordinate sicure. Esse ci vengono ordinariamente fornite dalle riletture del Nuovo Testamento. In questo caso, l'evangelista Giovanni ha interpretato questa figura misteriosa del trafitto su cui si piange, come una profezia della morte di Cristo e dell'effusione dello Spirito concomitante alla sua morte, in vista della conversione e del perdono dei peccati (cfr. 19,37).

Il tema sviluppato dall'Apostolo in questa breve sezione, che costituisce la seconda lettura odierna, è *la centralità di Cristo come unico mediatore di salvezza*. A questa mediazione non occorre aggiungere alcuna forma integrativa di quei precetti legali, noti al giudaismo. Infatti, la circostanza specifica che spinge l'Apostolo a scrivere ai Galati è – come abbiamo già precisato – una predicazione del vangelo compiuta da alcuni ministri della Parola, provenienti dalla Palestina,

¹ Questi termini traducono esattamente il senso dell'espressione ebraica utilizzata dal profeta: *ruah hen wetahananim*. Il contesto suggerisce però anche un'idea di pentimento e di conversione.

che ha luogo dopo la partenza di Paolo. Questi predicatori palestinesi erano rappresentanti di una porzione della prima comunità cristiana che annunciava ancora un vangelo integrato nelle tradizioni mosaiche. L'Apostolo reagisce fortemente a questa posizione, annunciando Cristo come unico mediatore di salvezza. Il vangelo annunciato da Paolo è quindi un'esperienza religiosa libera dalle tradizioni mosaiche: non è insomma in virtù delle opere e degli adempimenti prescritti da Mosè che si riceve lo Spirito. Esso si riceve piuttosto attraverso l'accoglienza fedele del vangelo e della predicazione apostolica.

L'Apostolo al v. 26 afferma: "tutti voi siete figli di Dio mediante la fede in Cristo Gesù". L'essere figli è la tappa successiva, qualitativamente più elevata, che si ha nel discepolato cristiano, dopo aver attraversato tutto lo spessore del discepolato mosaico, rappresentato dalla fedeltà al Decalogo. Nel versetto successivo, la figliolanza si specifica con ciò che effettivamente le è proprio, ossia la similitudine col generante: "vi siete rivestiti di Cristo" (v. 27). Essere rivestiti di Cristo significa *vivere uno stile di vita interamente conformato allo stile di Cristo*. È naturale che chi giunge allo stadio di questa maturazione *vive come Cristo* e non ha perciò alcun bisogno di una Legge che gli imponga alcune cose e gliene proibisca altre. In sostanza, solo chi non è maturo nell'amore, ha bisogno di una legge, o di un orientamento in forma di codice, allo stesso modo di una coppia che, essendo immatura nell'amore, ha bisogno della legge che imponga la reciproca fedeltà; ma se una coppia vive in pienezza l'amore, non ha certo bisogno di una legge che imponga la coabitazione, o l'assistenza del coniuge, o la fedeltà, o la cura dei figli. Tutte queste cose sono dettate dall'amore; ma qualora l'amore non ci fosse, inevitabilmente potrebbero essere osservate solo se imposte dalla legge. Anche nell'esperienza religiosa, chi è immaturo nell'amore ha bisogno della Legge. Il battesimo, lungo gli anni del cammino umano e cristiano, ci libera da questa forma di immaturità, che ha bisogno di una imposizione legale per compiere gli atti di carità, e ci permette di vivere una vita libera, appunto, perché ispirata dall'amore. A questo punto, l'Apostolo è consapevole di una domanda che il suo interlocutore gli può rivolgere: la Legge diventa inutile? (cfr. Rm 3,31; 7,7). La sua risposta è nettamente negativa. La Legge rimane sempre un punto di riferimento esterno, che agisce come un sostegno, o un aiuto, nel processo di formazione della coscienza cristiana. Prima di giungere alla maturità dell'amore, che suggerisce i gesti più perfetti, bisogna, in ogni caso, passare dalle indicazioni esteriori dell'agire.

Al v. 28 lo sguardo dell'Apostolo si allarga dal singolo credente all'insieme della comunità cristiana: se la legge interiore dello Spirito, suggerisce i gesti più perfetti al singolo credente, la sua azione sulla comunità cristiana, considerata nel suo insieme, produce il miracolo della comunione. In sostanza, chi entra nella maturità del discepolato cristiano, entra in una comunione nuova e

divina, che ha superato tutte le differenze: “Non c’è Giudeo né Greco; non c’è schiavo né libero; non c’è maschio e femmina” (v. 28). In Cristo, gli esseri umani giungono così a una profonda unità, che prelude alla comunione celeste, e al tempo stesso ne dà un pregustamento quaggiù, dove l’unità della Trinità si replica visibilmente nella unità della famiglia umana, rinnovata nello Spirito: “tutti voi siete uno in Cristo Gesù” (v. 28).

L’inquadratura della pericope evangelica è squisitamente lucana: “Un giorno Gesù si trovava in un luogo solitario a pregare” (v. 18). Il passo parallelo di Matteo si apre con la semplice menzione del luogo: “Gesù, giunto nella regione di Cesarea di Filippo, domandò ai suoi discepoli” (16,13), e similmente si ha in Marco: “Gesù partì con i suoi discepoli verso i villaggi intorno a Cesarea di Filippo, e per la strada interrogava i suoi discepoli” (8,27). L’evangelista Luca, ha invece sentito il bisogno di specificare che, questo viaggio di Gesù, ha uno scopo ben preciso: cercare un luogo di silenzio per la preghiera. La rappresentazione del luogo idoneo alla preghiera diventa così l’interesse centrale, relegando in un secondo piano il nome della località geografica, che Luca non riporta. L’intenzione dell’evangelista è analoga a quella percepibile in altri episodi, quali la scelta dei Dodici o l’agonia del Getsemani: i momenti più cruciali dell’esperienza terrena di Gesù, sono avvolti e impregnati di preghiera. Anche questa tappa, in cui il mistero dell’identità del Figlio di Dio comincia a diventare oggetto di insegnamento, è contrassegnata dalla preghiera personale del Maestro.

Infatti, la domanda di Gesù, con cui si apre il brano evangelico odierno, è in certo senso unica nel suo genere, nel ministero di Gesù, portato avanti fino a quel momento; per la prima volta, infatti, Egli attira l’attenzione dei suoi discepoli sulla propria identità: “Gesù [...] pose loro questa domanda: <<Le folle, chi dicono che io sia?>> [...]. Ma voi, chi dite che io sia?” (vv. 18.20). Fino ad allora Cristo aveva mantenuto il riserbo sulla sua identità, aveva imposto ai demoni di non parlare (cfr. Mc 1,24-25), aveva chiesto ai miracolati di non diffondere la notizia della loro guarigione (cfr. Mc 1,43-44). Adesso, il velo posto sulla sua identità viene tolto, almeno per il gruppo dei Dodici, e Gesù fa convergere l’argomento della conversazione proprio sulla questione della sua personalità.

La domanda sull’identità di Gesù ha due formulazioni: “Le folle chi dicono [...] Ma voi, chi dite” (vv. 18. 20). La gente, che guarda dall’esterno e tenta di dare una risposta alla questione sull’identità di Gesù, propone soluzioni diverse e tutte erranee: Giovanni il Battista, Elia, uno dei profeti (cfr. v. 19). L’idea di fondo è che chi vive all’esterno del gruppo apostolico,

ossia fuori dalla comunità cristiana, non può avere di Gesù una conoscenza esatta e completa, perché gli mancano le coordinate fondamentali. Cristo ha, infatti, depositato nella sua Chiesa la verità di Se stesso e ha affidato a Lei di annunciarlo fedelmente al mondo.

Il discepolo si caratterizza dunque in base a ciò che occupa il suo spirito, e in forza dell'oggetto su cui i suoi occhi si fissano. A Cesarea di Filippo, Cristo fonda il discepolato sull'attrazione del cuore e della mente dell'uomo verso *la propria identità*. Il discepolo si distingue, insomma, per la totale concentrazione di tutto il suo essere sulla Persona divina del Cristo, conosciuta e contemplata nello Spirito: "Il Cristo di Dio" (v. 20). Va notato che la domanda è rivolta contemporaneamente a tutti, ma solo Pietro risponde, come se fosse il portavoce del gruppo apostolico. Solo Pietro fornisce la risposta esatta, mentre le opinioni della gente suonano alquanto strane e inverosimili. La concentrazione (o il raccoglimento) sull'identità di Cristo, operata dallo Spirito donato dal Padre,² custodisce il pensiero del discepolo sotto l'influsso dello Spirito Santo.

Accanto alla domanda sull'identità di Cristo, si annuncia, al tempo stesso, la sua morte di croce. Ciò non è casuale: chi vuole conoscere l'identità di Cristo, deve guardarlo attraverso il prisma della croce, così come i discepoli vengono implicitamente invitati a fare. Ciò significa, di conseguenza, che non è autentica quella conoscenza di Gesù che separa il Cristo dalla sua croce (cfr. v. 22), annunciando una salvezza indipendente dal messianismo del dolore.

Va notata, infine, l'espressione del v. 23: "Se qualcuno vuole venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua". L'evangelista sembra alludere al fatto che la croce acquista il suo vero significato soltanto nel discepolato. Non c'è alcun dolore umano, così come non c'è alcuna opera umana, che possa avere un valore davanti a Dio, se Cristo stesso non la convalida. Non ogni sofferenza è una croce evangelica, ma soltanto quel dolore che poggia sul discepolato. Vi è infatti un dolore vissuto con ribellione, con astio e con molteplici resistenze; esso non può ovviamente venire inserito nell'esperienza della croce autenticamente evangelica, che presuppone invece l'abbandono fiducioso nei misteriosi disegni di Dio. Il discepolo vive l'esperienza della compartecipazione al dolore di Cristo nel proprio dolore, a condizione che la sua ubbidienza sia ispirata dall'amore e nutrita costantemente dall'ascolto della Parola. In definitiva, l'azione dello Spirito trasfigura il proprio dolore umano, e lo rende efficace per le necessità della Chiesa e conforme al mistero pasquale vissuto personalmente da Gesù.

² I mistici descrivono questa concentrazione come il raccoglimento delle potenze; vale a dire che l'azione dello Spirito libera le energie interiori della persona dalla dispersione e unifica l'intelletto e la volontà, solidificandoli in un solo punto di attrazione che è la Presenza divina del Cristo nel cuore del credente.

